

COMITATO D'AZIONE CANTONALE  
CONTRO L'INIZIATIVA DEL POCH-PSA  
SULLA DIMINUZIONE DELL'ETA' DI PENSIONAMENTO

---

UNA RIDUZIONE PAGATA DA TUTTI

Dalla seconda guerra mondiale in poi, le speranze di vita del bambino che viene al mondo in uno dei cosiddetti paesi industrializzati, e quindi anche in Svizzera, è notevolmente migliorata. Da noi, le probabilità di un uomo di vent'anni di giungere all'età di 65 anni, ad esempio, sono passate dal 68 al 76 per cento. Oltre i 65 anni, le speranze di vita sono passate da 11,9 a 13,3 anni. Per le donne, che sotto questo profilo godevano già di un leggero vantaggio, le probabilità di giungere ai 62 anni (età del pensionamento) sono passate dall'81% al 90%; rispettivamente le speranze media di vita dopo i 62 anni sono passate da 15,6 a 18,7 anni.

Le cause di questa evoluzione sono molteplici e vanno dai notevoli progressi della medicina, individuale e sociale, al miglioramento del tenore di vita in generale, al miglioramento nell'alimentazione, ai minori sforzi richiesti in media per il lavoro da svolgere. E questa è una constatazione che può soltanto rallegrarci tutti, tanto più che questa evoluzione sembra proseguire allo stesso ritmo. Tuttavia, questa situazione rallegrante ha anche un rovescio della medaglia che si presenta puntualmente sotto forma dell'aggravio finanziario che l'aumentato numero dei beneficiari della pensione costituisce per le classi che svolgono un'attività lavorativa. Questo aggravio può essere sintetizzato da due cifre molto significative, in rapporto con l'iniziativa per la riduzione dell'età di pensionamento: portando il pensionamento a 60 anni, un uomo può sperare di trascorrere un quarto degli anni che gli restano da vivere al beneficio della pensione; le donne perfino un terzo e anche oltre.

Sull'altro fronte, quello delle persone attive, bisogna anche tenere in considerazione il fatto che il finanziamento di queste pensioni potrà essere prelevato su un numero inferiore di anni. Inoltre, la possibilità di questi prelievi viene resa ancora più difficile dal fatto che i giovani, aumentando in media il periodo della loro formazione, entrano anche più tardi nel circuito produttivo. Stime recenti dicono che sono circa 200.000 le persone in più che potranno beneficiare della rendita AVS. D'altro canto, queste 200.000 persone non verseranno più i contributi di legge e come loro anche un numero imprecisato di donne con attività lucrativa attualmente comprese nelle classi d'età fra i 58 e i 61 anni. Come risolvere il problema sul puro piano finanziario? Scartata l'ipotesi di un maggior impegno della Confederazione, del resto impensabile nell'attuale situazione finanziaria,

restano due soluzioni possibili: diminuire la somma delle rendite AVS attuali ai beneficiari, oppure aumentare la percentuale delle quote prelevate sui salari e sui guadagni delle persone attive. Si vede subito che entrambe le soluzioni sono realistiche, ma anche per nulla gradite, così come non sarebbe gradita la soluzione intermedia tendente a ripartire equamente gli oneri. Se si decidesse di ridurre le rendite, tale riduzione comporterebbe circa il 27 per cento. Questo per compensare sia il minor gettito da parte di coloro che non dovrebbero più pagare l'AVS, sia la maggior spesa per le rendite in più da versare. Questa percentuale, corretta con un riequilibrio delle rendite vecchiaia, invalidità e superstiti e tenuto conto del fatto che i salari sui quali si pagano le ultime percentuali sono in genere più alti della media, comporterebbe pur sempre un 23 per cento. L'altra soluzione, quella di aumentare le quote AVS non sarebbe certo meno incisiva: l'aumento da applicare comporterebbe infatti non meno di un terzo. Le quote AVS da pagare aumenterebbero perciò di oltre il 3 per cento. Questo aumento, diviso per metà tra salariato e datore di lavoro, darebbe una quota AVS sul salario pari al 6,5 per cento a carico di ognuno !

\* \* \*